

MARCO BORGHI

## Autonomia, regionalismo, localismo. Un percorso nel Veneto del secondo dopoguerra (1945-46)

III s., 1999, n. 2, n. monografico *Il leone e i campanili. Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo*, pp. 75-116\*

*presentato da Renato Camurri*

*Partiamo prima di tutto dal contesto. Riletto a distanza di tempo, non solo l'articolo di Marco Borghi, ma tutto il fascicolo monografico intitolato Il leone e i campanili. Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo, pubblicato nel 1999, appaiono come un'operazione ben riuscita.*

*Siamo praticamente all'inizio della terza "era" di «Venetica», quella per capirci che aveva deciso l'abbraccio-gemellaggio con la rete regionale degli Istituti per la storia della Resistenza. La rivista si trovava nel mezzo di un cambio generazionale che vedeva il pensionamento di alcuni protagonisti della prima gloriosa stagione, rimpiazzati da una «nuova generazione di storici» come li definiva Alessandro Casellato nella Presentazione al numero in questione.*

*Come sempre aveva fatto nel corso della sua storia, la rivista tenta l'ennesimo confronto a distanza con i cambiamenti che in quegli anni hanno rivoluzionato la geografia politica della regione. Tira, infatti, una brutta aria nel Veneto della fine degli anni Novanta. La Lega nord, la "madre di tutte le leghe", sta facendo incetta di successi elettorali: in pochi anni ha conquistato comuni, province, ha un peso determinante negli equilibri regionali. Ha ipotecato quasi tutto il voto che per lunghi decenni confluiva nel ventre della "balena bianca". Non è più solo il "partito del Nord" (Diamanti), ma sta camaleonticamente cambiando per l'ennesima volta il suo volto: fallita la strategia di proporsi come partito nazionale, decide di tornare sul territorio e lo fa alzando i toni della polemica politica, annunciando la secessione dall'Italia, usando nuovi slogan e giocandosi la carta dell'invenzione della "Padania". Il terreno dello scontro diventa non più solo quello politico, ma anche culturale, simbolico, identitario. Padania contro Italia; una esclude l'altra.*

*Siamo ripiombati in uno scontro di civiltà che ci riporta indietro nel tempo. In poco tempo la questione leghista diventa questione settentrionale: ed ecco un proliferare di convegni, pubblicazioni, inchieste giornalistiche. Pagine e pagine sui quotidiani e i settimanali nazionali. Quasi mai in quest'ansia interpretativa si coglie lo sforzo – anche da parte degli osservatori più avveduti – di dare un minimo di profondità storica a questi fenomeni. Pochi vanno a leggere cosa era stato scritto nel decennio precedente, prima e dopo la pubblicazione del volume della storia delle regioni Einaudi dedicato al Veneto (1984).*

*I saggi che compongono questo fascicolo si muovono in controtendenza, prendono le distanze dalla nuova retorica che celebra i fasti del modello economico nordestino e con gli strumenti della ricerca storica vanno alla radice della questione delle autonomie locali nella storia del Veneto in età contemporanea.*

*Accanto ai contributi di Daniele Ceschin, Eva Cecchinato e Lisa Tempesta, l'articolo di Borghi è certamente quello che si muove sul terreno storiograficamente meno studiato. Il periodo scelto è quello relativo alla fase 1943-45 e all'immediato secondo dopoguerra. Va subito detto che l'autore sceglie un percorso tutto interno al dibattito resistenziale, tralasciando di confrontarsi con la dimensione più propriamente teorica-giuridico-pubblicistica della questione. La scelta sembra azzeccata perché in questo modo riesce a far emergere sia la qualità del dibattito interno, sia le molte contraddizioni che lo accompagnarono, a suo tempo messe impietosamente in luce da Claudio Pavone in un lavoro opportunamente segnalato da Borghi nella ricca bibliografia utilizzata (bibliografia che non ha subito in questi anni grandi variazioni, eccezion fatta per alcuni lavori di Corrado Malandrino sul federalismo di Silvio Trentin, di Piero Graglia su Altiero Spinelli e soprattutto di Filiberto Agostini sul governo locale nel Veneto all'indomani della Liberazione).*

*Opportunamente l'autore fissa nel 1943-45 un momento significativo di rovesciamento dei tradizionali rapporti di forza tra centro e periferia che avevano caratterizzato la storia italiana sin dalla fondazione dello Stato unitario. La spaccatura del paese prodotta dopo l'armistizio e la successiva disgregazione territoriale che si determina durante il periodo della Rsi favorirono l'emergere a livello locale di spinte centrifughe dalle forti venature localistiche e anticentralistiche. Queste tendenze sarebbero inoltre state ulteriormente accentuate dall'isolamento geografico in cui il Veneto venne a trovarsi con la creazione delle due zone di operazioni (Prealpi e Litorale adriatico) e l'annessione da parte tedesca del Trentino-Alto Adige, del Bellunese, del Friuli Venezia Giulia e dell'Istria. Que-*

sto forzato isolamento avrebbe secondo Borghi prodotto il rifiorire delle piccole patrie locali.

Il quadro di partenza delineato nell'articolo si presentava molto complicato. Ma altrettanto complesse e articolate risultarono le discussioni interne alle forze resistenziali sui temi delle autonomie locali e le modalità attraverso le quali i vertici del Cln regionale cercarono di mettersi in relazione con i sopradescritti fenomeni di esasperato localismo e di protesta contro lo Stato centralizzatore.

Ora, fatta eccezione per l'elaborazione del Partito d'azione e in particolare del gruppo padovano facente capo a Egidio Meneghetti che scrive cose interessanti sull'autonomia regionale, il dibattito interno agli organismi resistenziali stenta a decollare e a prendere indirizzi precisi. Inoltre, dopo l'aprile 1945 si nota una sempre più marcata tendenza a tentare di cavalcare in qualche modo le spinte più autonomiste e anti-centraliste con toni inneggianti alla lotta contro il «dominio burocratico-politico» dello Stato centrale. Non sfugge a Borghi il fatto che questi toni s'inaspriscono ulteriormente con la fine della fase dei "prefetti della Liberazione" e l'arrivo nelle varie province dei "prefetti di carriera", accolti con vere e proprie levate di scudi da parte dei Cln, che li indicano come simboli della "lunga mano del potere centrale". La situazione deve essere diventata sempre più politicamente imbarazzante se lo stesso Rodolfo Morandi dalla tribuna del III congresso dei Cln provinciali della regione (dicembre 1945) dovette prendere una dura posizione contro alcune fughe in avanti sul tema delle autonomie, richiamando i rischi di una disgregazione sociale del paese.

Dall'articolo emergono bene sia le contraddizioni interne alle forze resistenziali, sia lo sforzo prodotto dalle stesse nell'elaborare vari piani di settore (in campo sanitario, economico, amministrativo) che andavano nella direzione di un allargamento dei poteri locali e accoglievano alcune delle istanze di autonomia che si erano palesate in ampi settori della società veneta. Come viene segnalato, molti di questi progetti non fecero altro che alimentare vecchie contrapposizioni tra i diversi municipalismi: i prefetti faticano assai per ricomporre le conflittualità che si manifestano tra i Comuni quando si tratta di affrontare questioni economiche, annonarie, alimentari. Emergono in questi casi i forti particolarismi, l'estrema frammentazione di una società divisa in tante micro-identità particolari.

Qui si colloca il punto nevralgico di questo articolo che a distanza di anni si legge ancora con grande interesse: l'ascesa e il declino dei progetti per le autonomie locali-regionali è in realtà la cartina al tornasole del più generale fallimento politico del sogno della Resistenza, movimento di pochi che predicano (quasi sempre

*bene) ad una società frammentata, malata, intossicata dagli egoismi, incapace di frenare e canalizzare primordiali istinti di sopravvivenza. Quel Veneto, in altre parole, che riemerge nel corso degli anni Novanta e alimenta la riscossa leghista.*

*Renato Camurri*

In grande, il nazionalismo è una cosa tragica. In piccolo è una truffa.

Emilio Lussu

### *Premessa*

Concentrare in poche righe un tema articolato e complesso come quello dell'autonomia, così come si configurò nel secondo dopoguerra sembra impresa assai improba. Non solo per i ritardi di una storiografia che solo in questi ultimi anni ha avviato, riprendendo alcune importanti linee tracciate nel corso degli anni quaranta/cinquanta, una appassionata discussione sulla costruzione dell'identità nazionale nel corso del suo sviluppo postunitario<sup>1</sup>. Discussione che ha confermato l'inderogabile necessità di rivedere nel rapporto dialettico e dicotomico centro-periferia tutta la storia dell'Italia postunitaria, e non soffermarsi solo nei momenti di crisi acuta dello Stato (e della società politica che ne è espressione speculare), quando le ipotesi e le alternative autonomistiche e-o federalistiche inevitabilmente acquistano notevole spazio e visibilità<sup>2</sup>. Centro e periferia i due poli estremi, e forse inconciliabili, di uno scenario entro il quale si muove, e si agita, gran parte della nostra storia nazionale. Del resto non va taciuta la complessità del fenomeno dell'autonomismo, che non può essere affrontato, e risolto, solo in una prospettiva politico-istituzionale tralasciando tutte le sue implicazioni di carattere sociologico, antropologico, etnologico.

Apparentemente quello delle autonomie regionali e, più in generale, la ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia, non fu uno dei nodi centrali nel dibattito politico dell'immediato dopoguerra italiano. Altri problemi, di eccezionale urgenza e gravità, monopolizzarono presto l'attenzione dei primi governi antifascisti espressione dei partiti del Cln. La riattivazione dell'economia, la ricostruzione materiale del Paese, la questione istituzionale, la disoccupazione,

la violenza dilagante, l'epurazione e la punizione dei criminali fascisti, relegarono temporaneamente in secondo piano l'importante questione del riassetto dell'ordinamento dello Stato. È chiaro che in una situazione politica e sociale ancora incerta solcata da forti tensioni la soluzione di un problema complesso come quello dell'autonomia non poteva avere immediato riscontro. Solo il Partito d'azione in modo esplicito si fece subito carico di rappresentare queste istanze che durante la Resistenza avevano animato non poche forze politiche<sup>3</sup>. La discussione sulla nuova configurazione dello Stato democratico e sulla costituzione delle regioni, dunque, finì per essere accantonata e rinviata alle scelte della Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946<sup>4</sup>.

A scala locale invece la necessità di rivedere i rapporti tra "centro" e "periferia" (ma anche i rapporti tra "periferia" e "periferia"), l'esigenza di ricostruire un assetto istituzionale su basi diverse da quelle centraliste che avevano fondato e caratterizzato lo Stato liberale, e che vennero ampiamente utilizzate dal regime fascista, sarà subito avvertita, in modo particolare in quelle aree del Nord Italia dove l'esperienza della lotta clandestina e le vicende dei Comitati di Liberazione nazionali avevano schiuso nuove, quanto interessanti, prospettive. Non deve essere infatti ignorata la forte carica autonomistica implicita nel codice genetico resistenziale<sup>5</sup>. La Resistenza, suggerisce Ettore Rotelli<sup>6</sup>, può essere considerata, nel suo complesso, come un fenomeno di autonomia. Autonomia, naturalmente, nei confronti degli occupanti tedeschi e dei fascisti loro alleati; autonomia, sebbene più limitata, nei confronti degli Alleati; autonomia nei confronti della monarchia, che rappresentava la continuità dello Stato, e del governo del Sud; autonomia rispetto ad un Cln centrale che appariva sempre più lontano dalla temperie del Nord Italia. Vi era poi l'autonomia "esistenziale" del microcosmo delle bande partigiane<sup>7</sup> e, infine, l'autonomia intesa come progettualità politico-istituzionale dei programmi dei partiti antifascisti<sup>8</sup>.

Anche in sede veneta sulla questione dell'autonomia regionale, che nel periodo clandestino non aveva acquistato particolare visibilità<sup>9</sup>, si verificò un vivace dibattito, coagulando un ampio fronte, che coinvolse tutti, o quasi<sup>10</sup>, gli schieramenti politici antifascisti, sebbene forte risulta l'influenza azionista, in particolare quella del gruppo padovano raccolto intorno a Egidio Meneghetti. Un dibattito, è giusto sottolinearlo, che non sempre si sviluppò in modo lineare e sistematico. Basti solo pensare che il tema dell'autonomia regionale non venne mai formalmente inserito negli ordini del giorno delle riunioni del Comitato di Liberazione nazionale regionale Veneto (Clnrv). Si presentano allora tracce

ed elementi sparsi che, una volta riordinati, offrono un interessante ed inedito quadro della situazione. Si badi bene sono ancora dei progetti, dei tentativi, delle sperimentazioni che in alcuni casi fioriscono sulla scia emotiva degli avvenimenti insurrezionali, una reazione quasi epidermica alla fine del regime fascista che del centralismo era diventato il simbolo più immediato. Tanto che nelle sue linee essenziali possiamo anche per il caso veneto far nostro il giudizio di Claudio Pavone sull'autonomismo di matrice resistenziale quale espressione di una ideologia polivalente fino all'ambiguità e alla confusione»<sup>11</sup>. Quello che emerge con chiarezza, e cercheremo di esporlo in seguito, è la diffusa convinzione che l'esperienza storica dello Stato centrale, così come la si era finora vissuta, fosse oramai giunta al capolinea. Nel leggere alcuni passi qualcuno forse potrà stupirsi, e perfino turbarsi, di certe espressioni dal lessico forte, a tratti massimalista e "giacobino". Se non si trattasse di uomini di "provata fede" democratica, oltretutto di indubbio spessore morale e culturale, qualche ombra, qualche sospetto di primogenitura potrebbe forse insinuarsi, ma significherebbe ignorare, più o meno deliberatamente, che la "battaglia" per l'autonomia di allora, e il suo inesorabile e repentino declino, in fondo non racchiudeva i germi di una futura decomposizione bensì alcune importanti risposte per il superamento di un nodo ancora oggi evidentemente irrisolto.

### *L'isolamento 1943-45*

Per la regione veneta la notizia dell'armistizio con il suo drammatico svolgersi acquistò dei contenuti del tutto particolari rispetto ad altre zone del Paese che pure ne avevano pesantemente subito gli effetti. L'occupazione tedesca e la costituzione delle due zone di operazioni (Prealpi e Litorale adriatico) con l'annessione di fatto al Reich tedesco del Trentino Alto-Adige, del Bellunese, del Friuli Venezia Giulia e dell'Istria inaugurò un periodo di isolamento del Veneto. Quel confine che, con felice espressione, è stato definito «confine mobile»<sup>12</sup>, improvvisamente divenne un confine immobile ed inaccessibile. La costituzione delle due zone di operazioni, con "frontiere" ben più impenetrabili di quelle svizzere e francesi, e i naturali confini fisico-geografici (mare Adriatico, fiume Po, lago di Garda) sigillarono il territorio veneto in una formidabile morsa. Questa situazione consolidò ulteriormente un fenomeno che si era già delineato con le dinamiche proprie della guerra (difficoltà di movimento e di comunica-

zione) e, dopo l'8 settembre, della guerra in casa, con i bombardamenti alleati e i sabotaggi partigiani che colpirono soprattutto le infrastrutture viarie (ponti, viadotti, ferrovie).

Privata del suo sbocco a nord-est, annullata la sua naturale funzione di ponte (via terra come via mare) con il mondo mitteleuropeo iniziò così per il Veneto un periodo di forzato isolamento economico, sociale, culturale. Stagione destinata a prolungarsi nel tempo con la successiva occupazione alleata, la militarizzazione del territorio ed il definitivo congelamento del confine orientale. La spaccatura del Paese in due entità politico-statali contrapposte (Repubblica sociale italiana e Regno del Sud) avvenuta dopo la notizia dell'armistizio inoltre decretò, settantatre anni dopo la breccia di Porta Pia, l'estinzione di un centro politico-amministrativo. Nel 1943-45 si verifica un radicale rovesciamento dei rapporti di forza tra centro e periferia. È quest'ultima che prende in mano le sorti della vita economica e amministrativa del territorio, riuscendo, seppure a fatica, a colmare i vuoti e le crepe lasciate aperte dalla crisi dell'autorità dello Stato centrale. Come ricorda Marco Palla la disgregazione territoriale verificatasi durante la Rsi facilitò «l'emergere di spinte centrifughe e di pressioni periferiche, di tipo localistico se non autonomistico ma comunque anticentralistiche, ed esasperava i contrasti città-campagna, le rivalità municipalistiche e provinciali»<sup>13</sup>.

Il richiamarsi ad una specificità locale d'altronde era emerso proprio durante il disfacimento dello Stato centrale, lo avevano avvertito quegli stessi fascisti veneziani che, a ridosso delle giornate armistiziali, reclamavano ad alta voce un ruolo di responsabilità ed una maggior indipendenza da Roma<sup>14</sup>. Tutto ciò favorì l'allentamento di vincoli politici, economici e sociali non solo tra centro e periferia ma tra gli stessi territori periferici. Una frantumazione territoriale così incisiva che il ministro dell'Agricoltura della Rsi fu costretto a riconoscere che, in campo alimentare, «una certa autonomia regionale, ben delimitata e ben circostanziata, costituisce attualmente una necessità assoluta»<sup>15</sup>. Anche il Veneto divenne un mosaico di situazioni, un insieme di microterritori quasi autarchici e tra loro concorrenziali<sup>16</sup>, che affievolirono notevolmente il tradizionale "senso dello Stato".

Vi è poi un altro elemento che contribuì a rendere anomala l'esperienza della regione durante quei due anni: se le popolazioni del Veneto si trovarono isolate è altrettanto vero che l'isolamento non si tradusse in una totale immobilità. La regione fu l'area prescelta dal governo neofascista per la localizzazione di gran parte degli uffici centrali che si apprestavano a lasciare Roma. Un insediamento

diffuso e imponente (tra impiegati e familiari al seguito siamo nell'ordine delle decine di migliaia di persone) che «aveva ulteriormente messo in crisi i fragili equilibri socio-economici sui quali la vita quotidiana di allora si basava, provocando un'ondata di risentimento verso funzionari ed impiegati ministeriali»<sup>17</sup>, considerati, non a torto, una categoria protetta e privilegiata. Non è difficile immaginare quanto questo prolungato contatto abbia amplificato la diffidenza che si nutriva nei confronti di Roma e dei “romani”<sup>18</sup>.

L'isolamento fisico-geografico del nord-est, la cui durata si trascinò ancora per molto tempo, e il rifiorire del sentimento di “piccola patria” sono due dati importanti che emergono da una approfondita lettura delle vicende del biennio 1943-45. Elementi che diventano centrali nell'affrontare un argomento, quello dell'autonomia regionale, che si manifestò in tutta la sua estensione subito dopo la fine del conflitto.

Fu questa condizione di ripiegamento “coatto” infatti che avviò la riflessione sul ruolo della periferia nel contesto generale dello Stato nazionale. Nella premessa al progetto di una Consulta regionale, elaborato dal Comitato di Liberazione nazionale regionale Veneto nel settembre del 1945, in particolare si rilevava:

- 1) che in un lungo periodo di situazione eccezionale la regione è vissuta come unità nettamente individuale dal punto di vista amministrativo;
- 2) che da tale fatto si è tratto vantaggio;
- 3) che lo stato eccezionale non è scomparso, né si prevede possa in breve scomparire, a causa delle disastrose condizioni in cui distruzioni, deficienze di beni economici, deficienze alimentari, difficoltà di trasporti e comunicazioni, hanno gettato tutto il Paese;
- 4) che non è solo opportuno ma necessario regolare gli istituti tecnici ed economici sorti ed esistenti nella regione, al fine di evitare o di cadere nel vuoto se si sopprimessero o di generare interferenze, sovrastrutture od altri nocuenti, se non si disciplinassero<sup>19</sup>.

L'esperienza localistica dell'ultima fase della guerra aveva dunque svelato (o confermato?) le potenziali capacità di “autogoverno” della periferia, e del Veneto in particolare, e il suo perdurare consentiva di verificare le effettive possibilità di affermazione di un progetto sicuramente più ambizioso: l'autonomia regionale.



### *I Comitati di Liberazione nazionali del Veneto: la riscoperta dell'autogoverno*

Sono note quante aspettative generò la sconfitta militare dell'ultimo fascismo. L'aria che si respira nei mesi che seguirono la Liberazione è satura di speranze di un rinnovamento che è al tempo stesso politico ed economico, morale e culturale.

Il dopoguerra apre anche delle prospettive inedite sul ruolo della periferia, che non accetta più una posizione marginale né, tantomeno, subalterna. I rapporti di forza in quella primavera del 1945 sono profondamente cambiati. Di fronte c'è uno Stato esangue, che fatica a ricucire gli strappi e le lacerazioni, e non erano davvero poche, sofferte nel biennio che si era appena concluso. Uno Stato ancora frammentato, "occupato" da truppe straniere, una nazione risucchiata nel vortice di una sotterranea, quanto profonda, crisi di identità.

In questa ottica la storia dei Comitati di Liberazione nazionale, per quanto precaria e provvisoria la si voglia vedere, rappresenta un irrinunciabile momento di riflessione<sup>20</sup>. In primo luogo perché i Cln costituirono, non sempre con la dovuta lucidità, la prima concreta alternativa sul ruolo della periferia nel contesto dello Stato centrale postunitario<sup>21</sup>. L'esperienza di forzata autonomia, libera cioè da ogni vincolo centrale, divenne un importante momento di aggregazione politica attorno alla piattaforma territoriale regionale. La forza dei Cln, espressione di un capillare reticolo territoriale e di una allargata partecipazione popolare, inoltre, sembrava coincidere proprio con uno dei classici postulati dell'autonomismo. In secondo luogo perché i Comitati di Liberazione trovarono una società che a quell'isolamento territoriale, come si è accennato, si era in qualche modo "assuefatta". A ben vedere l'"interventismo" delle autorità locali, in particolare dei sindaci, scaturito per fronteggiare le emergenze postbelliche, rinnovò la funzione di supplenza sperimentata con discreto successo nei due anni precedenti<sup>22</sup>.

Il Comitato di Liberazione nazionale regionale Veneto – con i suoi organi dipendenti – dunque fu la prima assemblea che cercò di riunire in una prospettiva politica e amministrativa regionale il territorio<sup>23</sup>. Un percorso simile a quello che altri Cln – si pensi alle vicende trentine e valdostane<sup>24</sup> – avevano, e con più determinazione di quello veneto, immediatamente intrapreso.

Certo che geograficamente è una regione ancora di incerta identificazione, dai confini elastici e flessibili, che si comprime e si dilata, spesso assimilata ad

uno scenario più esteso (con il Friuli e il Trentino<sup>25</sup>), come la dizione Tre Venezie, largamente diffusa in questi e negli anni a venire prima di cedere il passo all'attuale e celebrato Nordest, farebbe intendere.

I temi dell'autonomia, del decentramento amministrativo, la possibilità di perfezionare nuovi strumenti di rappresentanza del territorio, in poche parole di operare una rottura netta con quel soffocante centralismo politico-amministrativo – ancora individuato quasi esclusivamente nel fascismo – si delinearono piuttosto velocemente a livello regionale e provinciale. Tuttavia, come si è ricordato, non è facile decifrare con chiarezza questo percorso che si snoda nel corso dell'anno che va dalla Liberazione alle elezioni per la Costituente e al referendum istituzionale del giugno 1946. La stessa concezione di regione divenne un contenitore dove far confluire le più disparate idee e opinioni. Particolarmente suggestiva è questa versione “familiare”, di sapore paternalista tardo ottocentesco, proposta dal presidente dell'Associazione degli agricoltori di Treviso Antonio Levada:

La Regione è una verità in atto da secoli e la circoscrizione determinata soprattutto dalla fisionomia dei luoghi, dalla parlata, dalle festività, dal culto dei ricordi ne è la riprova più evidente avvalorando più che mai l'insegnamento di Stefano Jacini che la storia di un popolo si spiega con la sua geografia.

Il fenomeno ricostruttivo deve perciò guardare innanzi tutto alla Regione che non è altro che una più vasta espressione della famiglia come la famiglia guarda alla sua casa, alle sue facoltà, ai suoi bilanci onde trovare in sé stessa prima che altrove le possibilità della sua vita e del suo sviluppo. Ciò risponde del resto alla realtà dell'umana convivenza in cui ognuno è quello che è e ha quello che ha e l'autonomia aiuterà a risolvere l'annoso, faticoso problema del decentramento sveltendo la vita dello Stato senza minimamente ferire la unità Nazionale<sup>26</sup>.

Più concretamente legata alle caratteristiche socioeconomiche, invece è la prospettiva regionalista suggerita da Renato Avigliano, presidente della Commissione economica regionale (Cer) del Clnrv:

Il nostro punto di vista è che la Regione non è e non deve essere una arbitraria suddivisione amministrativa: la Regione, coincida o meno con l'attuale divisione italiana, è una entità che racchiude in sé delle peculiarità economiche che generalmente coincidono o si possono far coincidere, con peculiarità di ordine diverso e che risulta

in conclusione una unità inscindibile, non in quanto artificiosamente creata, ma in quanto soddisfa a reali, concrete esigenze di vita.

La necessità di organismi economici regionali viene appunto dall'affermazione, che non si può contraddire, che determinate caratteristiche economiche possono essere meglio studiate sul posto, e da gente del posto, che non teoricamente da arbitrari organismi centrali. Questo nostro convincimento sarebbe difettoso se non fosse confortato dall'altra affermazione ugualmente immune da possibilità di contraddizione, che l'utilità nazionale trae da una complementarietà delle economie regionali un vantaggio incomparabilmente maggiore di quello che deriverebbe da un forzamento delle economie stesse, e si può infine affermare che la stessa unità nazionale trae piuttosto da questa complementarietà motivi veri, concreti di essere, che non da un obbligato accertamento politico-amministrativo<sup>27</sup>.

Durante l'estate la discussione sull'autonomia regionale mantenne dei toni piuttosto contenuti. I primi due congressi dei Comitati veneti – tenutisi a Venezia presso l'Università di Ca' Foscari nel giugno e nell'agosto del 1945<sup>28</sup> – infatti non registrarono interventi di particolare interesse se non qualche generico cenno alle generali aspirazioni di autonomia<sup>29</sup>. Solo un ordine del giorno contro la sostituzione di funzionari locali con funzionari di nomina governativa richiamava, indirettamente, la questione<sup>30</sup>. A tenere banco erano le emergenze postbelliche e i problemi di una quotidianità ancora stravolta: l'ordine pubblico, la mancanza dei cereali, il rientro dei reduci e dei prigionieri.

Poi il dibattito cominciò ad accendersi. In settembre il Clnrv propose «all'approvazione delle rimanenti regioni dell'Alta Italia, affinché il Clnai lo faccia suo, per proporlo a sua volta al Governo Italiano», il progetto di una Consulta Regionale quale «organo di eccitazione e di valorizzazione di ogni attività dal basso»<sup>31</sup>. Ma fu durante il III congresso dei Cln veneti – tenutosi a Ca' Foscari il 21 e 22 dicembre 1945 alla presenza del presidente del Clnai Rodolfo Morandi, quando si pose realmente sul tappeto l'ipotesi di uno scioglimento di tutti i Comitati – che i temi del decentramento e dell'autonomia regionale uscirono apertamente allo scoperto.

Nell'aprire i lavori del congresso, e nell'imminente passaggio (1 gennaio 1946) dei territori del Nord Italia – escluso il Friuli e la Venezia Giulia – all'amministrazione del governo nazionale, il vice presidente del Clnrv Aldo Damo esordì ricordando come l'esperienza accumulata dal Comitato regionale e dai Cln periferici non andasse dissipata, «facendo[ne] tesoro e dando soddisfazione

all'Alta Italia per quanto riguarda le molteplici aspirazioni di autonomia comunale, provinciale e regionale». Damo andò oltre gli auspici di rito augurandosi che il governo centrale coronasse il desiderio «di una grande massa del popolo italiano», realizzando quegli organi che erano stati «proposti, studiati e discussi dai Comitati di Liberazione nazionale: le Consulte regionali [...]. Non è per gelosia di bassa lega – continuò il vice presidente del Comitato regionale – se noi riaffermiamo necessario che un singolarissimo esperimento, come quello di sufficienti autonomie economiche e amministrative, diventi, e al più presto, patrimonio comune di tutto il territorio nazionale»<sup>32</sup>. «Le autonomie regionali sono una esigenza vitale» replicò l'azionista Giorgio Trentin perché esse rappresentavano l'unica certezza per il radicamento di quella «nuova democrazia dei lavoratori, di quel nuovo avvento di una classe di lavoratori, la vera e sola garanzia della libertà»<sup>33</sup>.

I Comitati regionali, raccogliendo un impulso che era nato dal “basso”, erano quindi risultati i veicoli idonei per valorizzare le esigenze e le specificità locali, gli “embrioni” dei tanto auspicati enti regionali<sup>34</sup>. I mancati collegamenti con gli organi centrali, sia di Roma quanto di Milano<sup>35</sup>, avevano precisato ruoli e competenze, delegando di fatto ai Cln responsabilità di governo. Un esposto dei Commissariati Industria e commercio del Clnrv, datato 3 ottobre 1945, non mancò di ricordare che «l'economia regionale, in assenza del Governo di Roma, fu sorretta esclusivamente dalla Commissione economica regionale che non si limitò a sola opera di studio, ma estese le sue funzioni, in modo particolare attraverso i due Commissariati Industria e commercio, ad atti esecutivi. [...] Si sostituì in effetto agli organi centrali, fu, in poche parole, l'organo esecutivo del Governo di Roma necessariamente assente e comunque non preparato»<sup>36</sup>.

Non è tanto un generico autogoverno che viene rivendicato dal Comitato regionale e dai Cln veneti quanto il riconoscimento della maturità politica della periferia, la consapevolezza delle proprie capacità di organizzare e gestire la vita del territorio nelle sue molteplici articolazioni: politica, economia, scuola<sup>37</sup>, ricostruzione<sup>38</sup>, sanità<sup>39</sup>, trasporti, tutto era stato velocemente definito in un'ottica regionale. Questo passaggio, inoltre, non era avvenuto per una concessione dall'alto, una investitura del governo centrale, tutt'altro: «non cercavamo il riconoscimento di Roma, l'abbiamo qui, il riconoscimento, in quello che stiamo facendo»<sup>40</sup>, sottolineò, con un pizzico di orgoglio e di presunzione, Renato Avigliano.

È questo uno dei messaggi importanti che mi sembra emergere con determinazione nel dibattito ciellenistico nel momento in cui la sensazione di

una “morte civile” incombeva sulla sorte dei Cln. Messaggio che ben si coglie nell’ordine del giorno proposto a Ca’ Foscari dal membro repubblicano del Cln di Treviso Dante Serena a proposito della trasformazione del Clnrv in un parlamento regionale:

Ritenuto che per la insorgenza crisi governativa non è logicamente sperabile che possa essere studiata, legiferata, deliberata ed attuata la costituzione delle annunciate Consulte Regionali prima che si abbia la consultazione elettorale per la Costituente; che comunque la trasformazione che dovranno subire prossimamente i Cln con la soppressione ad esempio nel campo provinciale e regionale delle Commissioni Economiche, Assistenziali, per la Ricostruzione, i Commissariati, etc. nel mentre converte automaticamente i Comitati stessi in organismi di carattere esclusivamente politico o quasi, d’altro canto sopprime quelle possibilità di contatti tra provincia e provincia per lo studio e la risoluzione dei problemi economici ricostruttivi, assistenziali propri della regione; che d’altronde anche per l’avviamento della vita nazionale a quella struttura di autonomie regionali amministrative e politiche sulla base regionale verso la quale è orientata ormai la nuova coscienza democratica italiana, massime in vista della Costituente, reputasi necessaria la pronta costituzione di un organismo di carattere politico che fattosi pubblica tribuna di difesa della democrazia contro il minacciato ritorno delle correnti reazionarie coordini le attività regionali e si faccia promotore, attraverso libere pubbliche discussioni, dello studio e delle risoluzioni di tutti i problemi regionali in ordine al lavoro, assistenza, alimentazione, ai servizi pubblici, alla ricostruzione, ai traffici, ecc.;

che tale organismo dovrà avere anche il compito di propugnare le concrete soluzioni di tutti i suesposti problemi regionali ed ottenere la esecuzione degli organi esecutivi;

che l’attuale composizione dei CLNP, rispecchia la quasi totalità rappresentanza delle attive correnti politiche regionali;

delibera

di costituire, con gli scopi e per fini di cui nelle premesse, attraverso l’unione dei vari Comitati Provinciali della Regione, un Parlamento Veneto cui dovranno accedere, oltre ai rappresentanti dei partiti, i rappresentanti delle organizzazioni di massa e dei partigiani e reduci ed internati, anche quelli di assistenza e delibera conseguentemente di affidare ad una commissione interpartitica la formazione del regolamento per la istituzione, convocazione funzionamento del suddetto Parlamento Regionale<sup>41</sup>.

L'autonomia regionale non offriva solo garanzie in termini di rappresentanza politica e di funzionalità tecnico-amministrativa, essa diventava un principio, un valore fondante per lo svolgimento della stessa vita democratica: «senza autonomia vi può essere l'illusione della libertà, non la libertà», scrisse Egidio Meneghetti, senza dubbio tra gli esponenti più autorevoli, e più convinti, del pensiero regionalista di allora<sup>42</sup>.

L'aspirazione è quella di proporsi come modello di riferimento per l'intero Paese, portando a felice compimento una lunga tradizione storica italiana che annoverava l'opera di Cattaneo, i progetti di legge di Minghetti, del Farini, le idee del Bovio, di Bertolini, il pensiero di Silvio Trentin, ma anche l'attività del Partito sardo d'azione, del Gruppo di rinnovamento, dell'Associazione dei combattenti<sup>43</sup>. Sono tensioni queste che attraversano ed animano molti politici veneti, non solo di area azionista. Da Egidio Meneghetti a Renato Avigliano, da Ugo Morin a Rino Ronfini, da Angelo Ephrikian a Lanfranco Zancan a Eugenio Gatto, sono tante le voci che si alzano in difesa dell'autonomia regionale che viene data, con eccessivo ottimismo e, forse, precipitazione, oramai per imminente ed inevitabile.

Quella che va sviluppandosi, comunque, è una concezione autonomistica che non pone in discussione il senso di appartenenza nazionale – e lo dimostrano le ripetute prese di posizione in favore dell'italianità di Trieste e delle “terre irredente” – che non scade mai nella facile demagogia, che non scivola in derive secessioniste<sup>44</sup>. Ci si muove con decisione, ma anche con cautela, si intuisce quanto la questione sia delicata e quanto sia latente il pericolo che una forte richiesta di autonomia regionale possa degradare in irresponsabili degenerazioni; «il problema regionalistico preoccupa quelli che lo pongono, a che esso non abbia appunto a provocare delle reazioni separatiste. [...] Non è quindi da temere che un opportuno equilibrio di autonomia regionale voglia dire separatismo», tenne a precisare il magnifico rettore patavino il 12 settembre 1945 durante una riunione del Commissariato veneto per l'istruzione<sup>45</sup>.

L'autonomia regionale in questa fase viene elaborata soprattutto in chiave anticentralista. I due termini – autonomia e anticentralismo – sono per il momento intercambiabili e sovrapponibili. La virulenta polemica anticentralistica si innestava direttamente sulle macerie dell'esperienza politica fascista che del centralismo aveva esaurito ogni forma e contenuto. Eliminazione degli organi elettivi comunali sostituiti con podestà di nomina centrale, soppressione di piccole municipalità<sup>46</sup>, drastica riduzione dell'autonomia finanziaria, esalta-

zione del ruolo del prefetto, centralizzazione dell'economia, dilatazione di enti statali e parastatali, sono alcuni dei momenti dell'azione accentratrice del regime<sup>47</sup>. Il fascismo però non era l'unico colpevole, le radici del fenomeno, a ben vedere, affondavano in un periodo più remoto: «se noi facciamo una colpa al fascismo di averci tolto tutte le libertà – si leggeva nel volantino *Il Partito d'azione ai Veneti* stampato a Treviso subito dopo la Liberazione – affermiamo però insieme che non era libertà vera quella che anche prima livellava la vita pubblica italiana secondo le direttive di uno Stato accentratore, che non riconosceva le nostre regioni, che concedeva solo una apparenza di autonomia alle province ed ai comuni»<sup>48</sup>.

È dunque lo Stato centrale – e «il suo dominio burocratico-politico [...] che significa, arbitrio, corruzione, intrigo» – ad essere il vero bersaglio delle critiche dei Cln<sup>49</sup>. È una denuncia dai toni forti, a tratti aggressivi, che diventerà sempre più intensa mano a mano che la data della cessazione dell'occupazione alleata, e la conseguente ricomposizione con il governo centrale, si approssimava<sup>50</sup>. La “riunificazione” del territorio nazionale, la saldatura con “il governo di Roma”, come generalmente viene chiamato il governo centrale, viene vissuta in modo sofferto e travagliato. Si intravedono solo i risvolti negativi, prevalgono i timori e la sfiducia. La “burocrazia romana” viene traslata dal comunista vicentino Antonio Lievore addirittura in un essere mostruoso che aveva «già predisposto i piani per irretire nelle sue malefiche spire anche le nostre province»<sup>51</sup>. E, qualche mese più tardi, il democristiano Gastone Ascoli, a proposito delle ingerenze ministeriali sul funzionamento della Corte d'assise straordinaria di Venezia, non avrà esitazioni nel dichiarare che «se esistesse un regime di piena autonomia regionale giustificherebbe una protesta al procuratore generale di Venezia; ma la giustizia è amministrata da Roma. Non è un affronto che viene fatto al Regionale veneto, ma a tutti i comitati. La protesta perciò deve essere fatta a Roma perché il male viene dal centro»<sup>52</sup>.

Ma fu l'istituto prefettizio a decretare la fine di ogni illusione. Dopo la parentesi dei “prefetti della Liberazione” nominati dai comitati che avevano acceso sinceri entusiasmi<sup>53</sup>, il ritorno dei prefetti di carriera segnò apertamente il riflusso verso un rapida normalizzazione in senso centralistico<sup>54</sup>. Le resistenze e le ostilità dei Cln veneti (ma non solo veneti) al loro rientro infatti travalicavano il significato politico della nomina avvenuta durante il Ventennio. Essi erano tanto i simboli di un «passato che tutti vogliono tramontato per sempre» quanto la «lunga mano del potere centrale»<sup>55</sup>. Questa duplice veste venne energicamente

ribadita nel testo di un ordine del giorno in favore dei “prefetti della Liberazione”, proposto in sede regionale il 4 gennaio 1946 dal repubblicano trevigiano Rino Ronfini, dapprima approvato ad unanimità, poi drasticamente ridotto:

Considerato che i cosiddetti prefetti di carriera non possono essere attualmente che dei prefetti nominati dal fascismo, con mentalità prettamente fascista e quindi inclini o a sabotare il nuovo avviamento democratico o a non intuirne le necessità e le ragioni ideali; considerato anche che la vita pubblica oggi è ispirata a sani concetti decentratori e autonomisti, per cui i prefetti di carriera, cresciuti nella burocrazia centrale e abituati a sistemi accentratori, non possono né sentire né attuare le attuali libere aspirazioni; afferma la necessità che vengano in linea di massima confermati nelle cariche gli attuali prefetti<sup>56</sup>.

Il progressivo ritorno della burocrazia centrale inevitabilmente investì anche il settore della politica economica, dove le sperimentazioni a carattere regionale e provinciale, seppure con risultati non sempre brillanti, avevano trovato attuazione con la costituzione di una Commissione economica regionale – articolata in due commissariati Industria e commercio – e di commissioni economiche provinciali. Ma ora tutto ciò che, in termini organizzativi, faticosamente si era avviato si stava vanificando per il «diretto intervento dello Stato italiano che con la sua ignoranza delle situazioni locali, colla sua inesperienza, sta apportando al Nord Italia il negativo contributo di forme organizzative superate ed oberate dal ben noto pesante apparato burocratico». Uno Stato ostile al funzionamento della Cer che non era una soluzione temporanea, bensì «un tipico organismo rivoluzionario che non trovava riscontro nell'organizzazione dello stato italiano e che poteva preludere a quell'organizzazione regionale che è uno dei voti della Costituente»<sup>57</sup>. Sono preoccupazioni condivise anche in ambienti economico-finanziari<sup>58</sup>, dalle associazioni degli industriali e, in particolare, dall'associazionismo agrario, al punto che un suo autorevole rappresentante il 31 gennaio 1946, dinanzi a tutti i prefetti e i sindaci del Veneto, non esiterà a denunciare «quali duri, ingiusti colpi abbia inferto anche di recente una persistente statolatria, alla regione veneta più a che ogni altra, colpi che si ripercuotono necessariamente sulle sue forze ricostruttrici»<sup>59</sup>.

Per avere un'idea del tasso di avversione nei confronti della burocrazia centrale merita di essere richiamato un brano dell'ordine del giorno della Giunta della Camera di commercio di Treviso votato il 26 settembre 1945 contro la ventilata istituzione degli Uffici provinciali dell'Industria e del commercio (Upic):



*Visto:* che le dette [sic] Upic dipendono esclusivamente dal Governo di Roma così a ricreare quegli organi burocratici per i quali ogni questione di ordine economico dovrebbe essere regolata dalla mai non abbastanza deprecata burocrazia accentratrice, residuo fascista contro cui i componenti la Commissione economica (espressione diretta del Comitato di Liberazione nazionale provinciale) hanno combattuto;

*Convinta* che tale controllo governativo urterà la suscettibilità delle popolazioni ed Autorità Provinciali venete;

*Protesta:* contro l'eventuale entrata in funzione di tale Ente antidemocratico e della legge relativa; [...]

*Invita* la Commissione economica regionale di rendersi interprete dei suoi sentimenti presso il Clnrv come presso la Commissione economica centrale di Milano ed il Clnai chied[en]do che detti Upic dipendano esclusivamente dalle Giunte Camerali e comunque che la legge già citata non venga applicata, rimanendo in vigore le disposizioni del Cln fino a che la Costituente non si sia pronunciata al riguardo, auspicando un ragionato decentramento regionale<sup>60</sup>.

La polemica antiburocratica in fondo implicava più di un'apertura nei confronti di un modello di sviluppo economico a forti tinte liberiste<sup>61</sup>. Come avrebbero potuto gli Upic, «uffici burocratici avulsi dalla palpitante vita degli affari», soddisfare con «metodo pratico e con senso realistico» tutti quei compiti che la situazione, attuale ma anche futura, richiedeva<sup>62</sup>? Lo Stato – sono parole di Antonio Levada – doveva limitare le sue funzioni a tutto ciò che aveva carattere prettamente nazionale (difesa della sovranità, ordine pubblico, politica estera), lasciando alla regione «l'autonomia amministrativa e il potere legislativo ad essa inerente, libero il campo alla privata economia», sciogliendola «da ogni vincolo e da ogni non richiesta tutela all'infuori di quella del diritto comune»<sup>63</sup>. Quella di «liberarsi dallo Stato», di attenuare la sua presenza, attivando così uno sviluppo «automatico» dell'economia di mercato e di tutte le potenzialità degli individui e dei gruppi, è una prospettiva – ricorda Roberto Ruffilli – ricorrente nelle tradizioni regionaliste<sup>64</sup>.

Nel polifonico coro di un antistatalismo più o meno bellicoso si levò, pressoché isolata, una voce dissonante. Era quella del prefetto di Padova, il democristiano Gavino Sabadin, per il quale invece il Veneto «purtroppo» era stato dimenticato e abbandonato da Roma<sup>65</sup>. Valutazione che, nella sua concisione, preannunciava la tesi di un Veneto marginale, arretrato, economicamente depresso e, quindi, bisognoso di sostegno e assistenza. Tesi che di lì a qualche

anno, e proprio per opera di Sabadin, avrebbe trovato la sua compiuta e lucida formulazione alimentando il mito del Veneto «sud del nord»<sup>66</sup>. Fu questa – aggiungo – la strategia vincente nella mediazione tra lo Stato, la società politica e il territorio. Gli appelli a Milano comunque durarono poco poiché la città ambrosiana – sede del Clnai, della Commissione economica centrale, del Consiglio industriale Alta Italia (Ciai) e dei suoi uffici dipendenti – divenne presto il simbolo di un rinnovato centralismo. Il centro, va da sé, è per definizione un concetto variabile in funzione di un determinato spazio. Lontana Roma, e quindi ancora potenzialmente “inoffensiva”, fu Milano a personificare il ruolo dell’“iniquo accentratore”. Il Ciai e i Comitati industriali – il cui intervento non fu «né desiderato né richiesto, e tanto meno opportuno»<sup>67</sup> – dunque non erano altro che inutili doppioni di organizzazioni centralizzate istituite durante la Rsi per favorire i disegni bellici tedeschi e che ora, sebbene mutate nelle persone e nella forma, più che curare lo sviluppo del settore industriale tornavano funzionali agli interessi di «determinati gruppi centrali a danno di altri operanti alla periferia e non in essi rappresentati»<sup>68</sup>.

Le polemiche sul ruolo del Ciai – l’organo che regolava l’assegnazione e la distribuzione delle materie prime – continuarono per alcuni mesi. Renato Avigliano lamentò più volte l’eccessiva centralizzazione e la sua sostanziale indifferenza rispetto ai problemi economici della regione veneta che, per questi motivi, aveva trovato nella Commissione economica regionale l’unica «ancora di salvezza»<sup>69</sup>. Avigliano ritornò sul decentramento economico nel corso del III congresso dei Cln veneti; in modo esplicito dichiarò che un controllo democratico delle risorse non poteva essere offerto da «incontrollati e incontrollabili uffici di dipendenza centrale», viceversa la rinascita della vita nazionale non poteva prescindere da una corretta pianificazione territoriale che partisse dal basso, senza appiattire le caratteristiche delle realtà economiche regionali<sup>70</sup>.

Al di là di tutte le valutazioni tecniche sull’operato dei Comitati industriali e del Ciai, considerazioni non prive di verità<sup>71</sup>, la polemica con Milano riproponeva il principio fondamentale di tutta l’elaborazione regionalista, il vincolo cioè tra politica, istituzioni e territorio: «è inammissibile che chi risiede lontano dalla Regione, nelle attuali condizioni, possa conoscere le esigenze della regione stessa ed in modo particolare dei singoli»<sup>72</sup>. Posizioni che si avvicinavano sensibilmente a quanto il Partito d’azione veneto, in particolare la componente trevigiana, da tempo andava sostenendo:

Vogliamo l'autonomia, cioè che i comuni e le regioni si amministrino da sé, con amministratori scelti dal popolo il quale deve vedere da vicino come viene speso il suo denaro e come vengono risolti i suoi problemi: in ogni regione i funzionari devono essere gente del luogo, che conosca il modo di pensare e parlare della popolazione<sup>73</sup>.

L'arroccarsi su posizioni regionalistiche ed il continuo porre in discussione l'autorità centrale diventò un serio motivo di preoccupazione per il governo. Lo stesso Morandi durante il III congresso del Cln rimproverò severamente ai presenti questa ostinata volontà di ridefinire i rapporti centro-periferia. Secondo il leader socialista l'insistere troppo sull'autonomia avrebbe implicitamente portato il Paese alla disgregazione o quantomeno allargato il divario esistente tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia<sup>74</sup>. Il continuare in una sorta di "esclusivismo" con il quale si tendeva «a rappresentare e patrocinare gli interessi del Sud a quelli del Nord» – ammoniva il presidente del Clnai – avrebbe potuto generare un fenomeno incontrollato, «una minaccia grave alla vita della Nazione». Inoltre il momento era così delicato che, prima o poi, qualcuno avrebbe potuto trarne vantaggio: «siccome io penso che al Nord è mancato soltanto fino adesso l'uomo di spirito e di ambizione e di presunzione sufficiente per animare un movimento non di separatismo, ma un movimento che potrebbe essere di isolamento e di esclusivismo, magari per le rivincite del Nord sul Sud»<sup>75</sup>.

I timori di Morandi, che indubbiamente disponeva di una visione più completa dell'intero panorama nazionale, in fondo svuotavano le aspirazioni autonomistiche dei contributi più innovativi schiacciandole solo su posizioni estreme ed anche eversive. Evidentemente il secessionismo, che era già stato innescato in alcune aree del Mezzogiorno italiano, era cosa che incuteva timore.

È vero comunque che un "problema veneto" con qualche venatura secessionista venne percepito, o travisato come tale, anche da altri interlocutori. Già nel giugno del 1945 il ministero dell'Interno chiese al prefetto di Venezia urgenti e dettagliate informazioni sui contenuti di un'intervista rilasciata dall'esponente azionista Ugo Morin – pubblicata su «Il Giornale delle Venezie», e poi ripresa dall'«Avanti!» con il titolo piuttosto inquietante *Il bacillo Finocchiaro contagia il Veneto?* – dove il corrispondente del Notiziario delle Nazioni Unite ipotizzava l'esistenza di alcune «tendenze miranti ad una autonomia integrale del Veneto ed alla costituzione di una "Repubblica di S. Marco"»<sup>76</sup>. La secca replica di Morin – che arriverà solo nel febbraio 1946 dopo varie sollecitazioni del capo di gabinetto della Prefettura di Venezia – smentì categoricamente la presenza di

un movimento separatista avallando però l'esistenza in «alcuni partiti nonché in vasti strati della popolazione» di «una accentuata tendenza all'autonomia»<sup>77</sup>. Anche se – a quanto riferisce Francesco De Vivo – nell'estate del 1945 era attiva nel territorio di Piove di Sacco una diramazione di una “Associazione San Marco” che diffondeva messaggi per la costituzione di una Repubblica veneta<sup>78</sup>. Mentre sulle colonne di un giornale umoristico stampato in laguna si caldeggiava apertamente la scissione tra Nord e Sud d'Italia<sup>79</sup>.

Nei progetti organici che gli uomini dei Cln si sforzano di elaborare, nelle sperimentazioni regionalistiche in campo sanitario, economico, amministrativo, si insinuò presto l'«atomismo provinciale»<sup>80</sup>. Se nel dibattito ciellenistico la realtà regionale viene presentata omogeneamente e di fatto compiuta (immagine che viene proiettata anche verso l'esterno), in verità è un Veneto che in quel momento stenta ancora nel riconoscersi in una comune identità. Risputa l'ombra del campanile, della storia di paese, la forza delle tradizioni, delle radici. Anche nel Veneto – la cui “consistenza” regionale preunitaria appare indiscutibile<sup>81</sup> – si ripropone il conflitto quasi insanabile tra “regione debole” e “municipio forte”. Di qui l'emergere e il prevalere, e il dato si presenta un po' ovunque nel territorio regionale, del contesto particolare, del rinchiudersi nei ristretti spazi provinciali, mandamentali, municipali. L'identità veneta inevitabilmente si frammenta e si scompone in micro identità “etno-territoriali”. L'essere veneto significa ben poco, conta l'essere veneziano, padovano, trevigiano, veronese, vittoriese, cadorino<sup>82</sup>. Non si placano infatti gli antagonismi tra territori contigui. Rifioriscono radicate e mai sopite contrapposizioni tra realtà adiacenti (pianura-montagna, città-campagna), tra centri vicini (Treviso-Vittorio Veneto<sup>83</sup>; Belluno-Feltre<sup>84</sup>; Venezia-Mestre<sup>85</sup>), contrasti che l'isolamento agricolo-alimentare verificatosi durante il 1943-45 e le dinamiche specifiche della guerra (in particolare lo sfollamento e la distruzione di infrastrutture viarie) avevano consolidato.

Il prefetto di Venezia Camillo Matter ricorderà pubblicamente i frequenti contatti con i suoi colleghi per cercare di ricomporre una situazione di aperta conflittualità esistente durante i primi mesi del dopoguerra quando, sia per il generale «sbandamento politico», quanto per motivi economici, le province «erano [diventate] tanti piccoli stati e repubbliche, una separata dall'altra, che si guardavano quasi in cagnesco per ragioni economiche, agrarie, annonarie», mentalità che – secondo alcuni – non era ancora stata superata<sup>86</sup>. La Commissione economica dell'Altopiano di Asiago, solo per fare un esempio, ostacolava il rifornimen-

to di legna per la provincia di Vicenza e curava «soprattutto l'interesse della città di Asiago mettendosi in contrasto con tutti gli altri paesi della zona»<sup>87</sup>.

In effetti il superamento delle identità particolari sembrava ancora lontano. Il 14 novembre 1945 in sede regionale il vicentino Lievore protestò per la “venezianità” di quasi tutti i consultori per cui a livello nazionale «noi di Vicenza siamo completamente dimenticati; non abbiamo avuto la visita di nessun ministro o sottosegretario, e consultore nazionale. Chi porta i nostri problemi alla Consulta?»<sup>88</sup>. Avigliano invece deplorò l'estrazione padovana dei rappresentanti della regione in seno agli organismi economici extra-regionali<sup>89</sup>. Le polemiche sulla sede del Comitato regionale (Venezia o Padova?)<sup>90</sup>, e poi sulla sua vocazione “centralistica”<sup>91</sup>, l'atteggiamento “frondista” del Clnp patavino nei confronti del Clnrv, l'accesa rivalità tra Cln periferici, confermano l'insormontabile difficoltà di concretizzare un disegno unitario che superasse divisioni e interessi di parte.

È questa l'altra faccia dei progetti e delle proposte di autonomia regionale. La prospettiva regionalistica che si cerca di elaborare in sede di Clnrv, le argomentazioni a sostegno della avvenuta maturità della periferia, i ripetuti appelli alla “gente veneta” (alla quale il prefetto di Venezia raccomandava caldamente di rivolgersi in dialetto<sup>92</sup>), sono destinati a soccombere dinanzi al radicato localismo. Vi è un divario pressoché incolmabile tra quanto gli uomini usciti dall'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza vanno con decisione, ma anche equilibrio e lungimiranza, formulando in termini di rappresentanza regionale e gran parte della società veneta che, di questo sforzo, sembra cogliere solo gli aspetti pratici, utilitaristici, i messaggi immediatamente recepibili come l'antifiscalismo e la richiesta di uno Stato “leggero”.

L'esigenza di autonomia regionale dunque alla prova dei fatti sfuma sia per l'aperta opposizione di forze e poteri centrali<sup>93</sup>, sia per l'ambigua posizione del partito di maggioranza relativa<sup>94</sup>, quanto per la scarsa coesione (o volontà?) delle sue stesse componenti. Gli uomini del Cln sono l'espressione una borghesia illuminata, ma di una borghesia pur sempre elitaria e circoscritta alla sfera urbana, al mondo intellettuale, accademico e delle professioni, un'avanguardia che non riesce ad attivare nel tessuto rurale veneto un movimento regionalista – come si stava verificando in altre aree periferiche della penisola (Valle d'Aosta, Sardegna, Trentino Alto-Adige) – «sufficientemente forte da imporsi all'attenzione della nuova classe politica italiana»<sup>95</sup>. L'idea regionale vive e muore nelle aspirazioni e nei “sogni” di una minoranza. In un mondo che ormai si andava rapida-

mente polarizzando in contrapposti blocchi ideologici (e militari) la concezione stessa del territorio, dell'autonomia, dell'autogoverno cominciò a sfumare fino a spogliarsi di ogni valore politico. Altre forme di mediazione tra centro e periferia si stavano delineando nell'orizzonte della politica italiana<sup>96</sup>.

Cosa rimase di tutto questo dibattito una volta che la Costituente sancì la fine dei Comitati di Liberazione nazionale? Quanto di questa volontà politica fu recepito nel nuovo ordinamento costituzionale? Non è superfluo ricordare che nessuno, o quasi, dei protagonisti di quel dibattito venne eletto alle elezioni per l'Assemblea costituente<sup>97</sup>, e le regioni, nonostante il considerevole spazio che trovarono nella stesura finale della Costituzione<sup>98</sup>, furono attuate nel 1970 quando oramai «non era più possibile non farle»<sup>99</sup>. E forse già queste sono due prime significative risposte.

## Note

\* Nell'edizione originale dell'articolo di Marco Borghi era riprodotta un'appendice di documenti conservati presso l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea che abbiamo ritenuto di non ripubblicare. Nell'ordine: il progetto di Consulta regionale elaborato dal Clnrv nel settembre del '45; un esposto dei Commissariati Industria e commercio sul mancato funzionamento dei Comitati industriali di Milano del 3 ottobre 1945; un dibattito sull'organizzazione regionale della Pubblica istruzione tra '45 e '46, infine il carteggio relativo all'intervista rilasciata da Ugo Morin e pubblicata su «Il Giornale delle Venezie» e sull'«Avanti!», che generò alcuni equivoci sulla presunta esistenza di un movimento separatista nel Veneto [N.d.R.].

1. In particolare gli studi di G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il mulino, Bologna 1993; Id., *Patria e repubblica*, Il mulino, Bologna 1997; F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1999; e la rassegna proposta da G. Pescosolido, *L'Italia tra Stato e nazione*, «Nuova storia contemporanea», 1998, n. 1, pp. 21-33. Ricco di suggestioni è il recente affresco tracciato da A. Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino 1998.

2. Non deve essere inoltre ignorato il carattere strumentale e propagandistico di queste proposte; già nel 1973, e quindi in tempi non «sospetti» Angelo Porro scriveva: «Oggi si assiste spesso ad una sorta di gara, fra concorrenti di diversa ispirazione politica, per monopolizzare il vessillo del decentramento autarchico, per apparire i più puri assertori dell'autonomia locale e – nel contempo – i più convinti detrattori dello Stato nazionale accentrato», cfr. A. Porro, *Il fascismo di fronte a un problema istituzionale dello Stato liberale europeo: le autonomie locali*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Il mulino, Bologna 1973, p. 157.

3. Per un quadro d'insieme dei programmi e delle posizioni azioniste, e degli altri partiti antifascisti, sulla questione dell'autonomia vedi i saggi di C. Pavone, G. Rumi, F. Catalano nel volume *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, Il mulino, Bologna 1975; numerosi riferimenti si trovano nei due volumi *Cultura e politica dei partiti nell'età della Costituente*, vol. I, *L'area liberale-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, e vol. II, *L'area socialista. Il Partito comunista italiano*, Il mulino, Bologna 1979-1980, entrambi curati da R. Ruffilli, in particolare il saggio di C. Macchitella, *L'autonomismo*, vol. II, pp. 69-153; inoltre vedi il sempre utile E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, A. Giuffrè, Milano 1967, pp. 85-169.

4. Sul dibattito dell'autonomia e del decentramento regionale alla Costituente cfr. ivi, pp. 295-336, e Macchitella, *L'autonomismo*, cit.; si veda anche la sintesi di R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Donzelli, Roma 1995, pp. 164-167.

5. Guido Quazza ha ravvisato nell'anima autonomistica della Resistenza «una delle più grandi eredità della battaglia antifascista», cfr. G. Quazza, *Fascismo e storia d'Italia*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani e M.G. Rossi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 10-11; cfr. anche M. Carducci, *Il regionalismo come "idea costituzionale" della Resistenza italiana*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1997, pp. 129-144.

6. E. Rotelli, *Dallo Stato accentratore allo Stato delle autonomie*, in *Italia 1945-1975. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 54.

7. «Noi – ricordò Guido Quazza nel 1993 – quando durante la guerra partigiana subivamo un attacco dei fascisti o dei nazisti, non potevamo rivolgerci ai grandi capi della Resistenza per chiedere che fare. Dovevamo decidere noi, con i nostri partigiani e i nostri combattenti. Era un'organizzazione autonomistica per forza di cose, non una scelta teorica», cfr. Quazza, *Fascismo e storia d'Italia*, cit., pp. 10-11; su questo punto insiste C. Pavone, *Dalla guerra partigiana alla storia della Resistenza*, in Guido Quazza. *Un protagonista della nostra storia*, «Italia contemporanea», 1997, n. 208, pp. 537-538.

8. Sui progetti autonomistici durante la Resistenza cfr. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia*, cit. pp. 14-54; C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli, *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974 (ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 82-87); Id., *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, cit., pp. 49-65; F. Catalano, *Il dibattito politico sulle autonomie dalla Resistenza alla Costituente*, ivi, pp. 199-272; Id., *I Cln come centri di autogoverno*, in *Forme e metodi dell'occupazione nazista in Italia. Atti del convegno nazionale della Resistenza*, «Rassegna del Lazio», numero speciale, 1965, pp. 127-146; Rotelli, *Dallo Stato accentratore allo Stato delle autonomie*, cit., pp. 542-552; C. Malandrino, *Scrittori federalisti e regionalisti nella Resistenza piemontese*, in *Le identità regionali. Fascismo e antifascismo in Piemonte*, a cura di M. Guasco, Angeli, Milano 1987, pp. 171-194; G. Monina, *La storiografia della Resistenza e l'autogoverno locale: per una rassegna di studi*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit., pp. 145-159. Alcuni «limiti strutturalmente insuperabili» dell'enunciazione antifascista vengono ravvisati da R. Ruffilli, *Le istanze autonomistiche dell'antifascismo e della Resistenza*, in Id., *Istituzioni Società Stato*, vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, a cura di M.S. Piretti, Il mulino, Bologna 1990, pp. 83-87.

9. Non esiste per la Resistenza veneta nessuno studio che riprenda le stimolanti linee tracciate – in particolare quelle dell'«ideologia dell'autonomismo» proposte da Pavone – nei saggi citati nella nota precedente; è interessante però sottolineare che il Cln regionale veneto, fin dal settembre del 1944, avanzò al Clnai la proposta, sembra suggerita dal Pda, di costituire un Consiglio della regione veneta in quanto rispondeva «pienamente alle esigenze popolari e alla coscienza delle masse venete». La lettera, del 21 settembre 1944, è citata in Catalano, *I Cln come centri di autogoverno*, cit., p. 137. Sulle proposte autonomistiche elaborate dal Pda veneto, con particolare riferimento a Silvio Trentin, cfr. G. Paladini, *La Resistenza nelle Venezie. Tra storia e storiografia*, «Venetica», 1995, n. 4, pp. 288-290; anche la Dc veneta propose al Clnrv il progetto per la costituzione di un Consiglio regionale. Aldo Lampredi il 12 dicembre 1944, nel comunicare la notizia alla Direzione Nord del Pci, sottolineò che ormai vi era «la tendenza sostenuta da tutti i partiti di affermare e applicare l'autonomia della regione nel quadro dello Stato italiano», mentre alcuni mesi più tardi il «triumvirato» commentò una proposta sindacale democristiana con le seguenti parole: «Ritornando sul problema sindacale ci sembra che il documento della Dc – nelle sue linee generali – sia buono, salvo il concetto di autonomia regionale. È un male congenito della Dc veneta questa autonomia regionale, e si manifesta in tutte le occasioni (autonomia di governo, sindacale, e autonomia di che cosa ancora?)», cfr. *L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei Triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di C. Saonara, Neri Pozza, Vicenza 1998, pp. 213, 327; infine di notevole interesse l'opuscolo *La regione nella nuova Costituzione e nell'immediato dopoguerra*, conservato in Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi AIVSREC), *I Sez.*, b. 48, Stampa clandestina.



10. Fu soprattutto il Partito comunista a manifestare forti perplessità sull'accelerazione regionalista espressa da alcuni schieramenti politici veneti. Il 17 febbraio 1945 il membro comunista del Clnrv dichiarò «di opporsi a qualsiasi forma di secessionismo regionalistico» (cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto. Verbali del Comitato di Liberazione nazionale regionale veneto. 6 gennaio 1945-4 dicembre 1946*, a cura di E. Brunetta, vol. I, Neri Pozza, Vicenza 1984, p. 71), mentre sul problema dell'organizzazione regionale della scuola "Michele" si espresse nei seguenti termini: «Ma prima di tutto, può il Cr deliberare in materia di interesse nazionale? Questa domanda è pregiudiziale perché, ad esempio, non si riesce a comprendere quale debba essere la figura di quel "Sovrintendente scolastico regionale" che è creato in detta deliberazione. Che cosa ci sta a fare se non la parte di un ministro in miniatura di una Repubblicetta Veneta? [...] In conclusione è mio avviso che quello della scuola è un problema serio e delicato e non ha il carattere dell'urgenza altro che nella necessità di epurarla politicamente e di assicurarne il funzionamento provvisorio, in attesa della sistemazione che verrà, nazionalmente, a darle un aspetto conforme agli intendimenti di democrazia progressiva che ispirano la nuova politica italiana. In conseguenza penso che devono essere evitati quei provvedimenti che impegnano preventivamente e regionalisticamente la futura sistemazione», cfr. *L'insurrezione e il partito*, cit. pp. 376-377.

11. Pavone, *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, cit., p. 52.

12. Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nei Friuli Venezia Giulia, *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria-Croazia-Italia-Slovenia*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995.

13. M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la Rsi*, in *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, a cura di L. Cajani e B. Mantelli, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1992, p. 237; sul rinascere del sentimento della "piccola patria" durante la Rsi insiste, a ragione, anche L. Ganapini, *La repubblica delle Camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999. Un episodio particolarmente significativo viene riportato nelle memorie del federale di Milano Vincenzo Costa: durante un colloquio tenutosi a Gargnano il 24 aprile 1944 Mussolini gli riferì della proposta di Pietro Asti di creare una "provincia del latte": «vorrebbe – continuò Mussolini – che togliessi a Cremona ed a Milano tutta quella plaga che comprende Lodi e Crema, creando una nuova provincia; la provincia del latte. La trovata è rivoluzionaria ma non attuabile», cfr. V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Il mulino, Bologna 1997, p. 82; la proposta, bizzarra e inattuabile nel 1944, si concretizzò cinquant'anni più tardi con Lodi come capoluogo.

14. Cfr. M. Borghi, *I fascisti repubblicani: uomini e motivazioni della Repubblica sociale italiana*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi, Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di A. Ventura, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Padova 1997, pp. 95-96.

15. Archivio centrale dello Stato (d'ora poi ACS), *Repubblica sociale italiana. Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato*, b. 82, fasc. 653, ministero della Produzione agricola (Agricoltura e foreste), sfasc. 5, Commissioni interprovinciali per l'alimentazione, *Appunto per il Duce*, s.d. [ma ottobre-novembre 1944]; sul punto vedi anche Ganapini, *La repubblica delle Camicie nere*, cit., pp. 313-314.

16. Cfr. Borghi, *I fascisti repubblicani*, cit., pp. 93-94.

17. Id., *Una miriade di centri. La localizzazione delle sedi ministeriali della Repubblica di Salò nel Veneto (1943-1945)*, «Venetica», 1993, n. 4, p. 322.

18. Sull'impatto dei ministeriali romani con la società civile e le popolazioni del Nord mi

permetto di rimandare al mio studio sull'Amministrazione centrale dello Stato durante la Repubblica sociale italiana, di prossima pubblicazione nella collana dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e della età contemporanea. [Cfr. ora M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Cleup, Padova 2001, N.d.R.]

19. AIVSREC, *II Sez.*, b. 9, fasc. Sanità e assistenza.

20. Cfr. M. Borghi, *Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del Cln provinciale trevigiano (26 aprile 1945-27 giugno 1946)*, Cierre, Verona 1997, pp. 13-19; sul rapporto Cln-autonomia vedi, per il caso lombardo, anche le riflessioni di P. Lombardi, *Democrazia al lavoro. I Cln e la transizione in Lombardia*, relazione tenuta al seminario *Millenovecentoquarantacinque. Dalla guerra alla pace, dalla ricerca alla storiografia*, mimeo, Alessandria 11-12 marzo 1998.

21. Per alcuni Cln della provincia di Vicenza cfr. le considerazioni di M.G. Maino, *Il Cln vicentino e gli organismi da esso dipendenti attraverso i verbali dal maggio 1945 al luglio 1946*, in *Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra. Verbali del Comitato di Liberazione nazionale provinciale 7 maggio 1945-3 luglio 1946*, a cura di M.G. Maino, Neri Pozza, Vicenza 1997, p. 29.

22. Per il caso di alcuni sindaci del Trevigiano cfr. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 52; ricordo che nel corso del 1945 i sindaci delle maggiori città del Nord Italia (Milano, Torino, Bologna, Genova e poi Venezia) si riunirono più volte per discutere i gravi problemi del momento e per sollecitare una maggiore autonomia dei comuni; cfr. il resoconto del IV convegno tenutosi a Venezia il 18 settembre 1945, in Archivio storico del Comune di Venezia (d'ora in poi ACVE), *Giunta popolare. Gabinetto Sindaco Ponti*, fasc. Settembre 1945. Sulle richieste di più ampia autonomia comunale vedi anche il paragrafo *I rapporti con Roma e il problema "autonomia"*, in P. Sartori, *La prima amministrazione comunale e la giunta Gianquinto*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, a cura di M. Reberschak, Il Poligrafo, Padova 1993, pp. 158-160.

23. In una mozione del Clnp di Venezia dell'agosto 1945 si affermava che il Cln regionale «non ha un parallelismo in un'autorità classica, né in fase precostituente tale autorità può essere creata, per quanto possa essere auspicabile che sorga dalla nuova costituzione», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, p. 325.

24. Sui progetti regionalisti e autonomisti del Cln di Trento vedi S. Benvenuti, *Il Centro studi per l'autonomia regionale (22 luglio 1945-19 febbraio 1946)*, in *Autonomia e regionalismo nell'arco alpino. Attualità di un confronto a vent'anni dal pacchetto*, a cura di V. Cali, Temi, Trento 1991, pp. 307-325, e M. Garbari, *I diversi concetti di autonomia trentina nei progetti di statuto regionale elaborati nel Trentino-Alto Adige (1945-1947)*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di M. Garbari e D. Zaffi, Società di studi trentini, Trento 1996, pp. 219-228; per quello valdostano cfr. A. Lucat, *Progetti di autonomia per la Valle d'Aosta: dalla dichiarazione di Chivasso (19 dicembre 1943) allo Statuto speciale (26 febbraio 1948)*, in *Autonomia e regionalismo nell'arco alpino*, cit., pp. 75-96, e S. Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, a cura di S.J. Woolf, Einaudi, Torino 1995, pp. 723-729.

25. Ad esempio nella riunione del Clnrv del 17 ottobre 1945 Attilio Casilli dichiarò che «Trento e Bolzano debbono essere considerate parte integrante della regione veneta», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, p. 396.

26. Cfr. A. Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della ricostruzione veneta*, in *Riunione*

dei prefetti e dei sindaci della Regione Veneta. 31-1-1946. Resoconto stenografico, p. 5, conservato in AIVSREC, II Sez., b. 5, Presidenza.

27. Ivi, b. 21, fasc. Congressi del Clnrv, *Intervento di Renato Avigliano*, in *Resoconto del III congresso dei Clnp della Regione Veneta a Venezia in Ca' Foscari il 21-22 dicembre 1945*, pp. 143-144 (d'ora in poi *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*); già alcuni mesi prima nell'articolo *Federalismo e nazionalismi* pubblicato nel numero 14 (31 maggio-1 giugno 1945) de «Il Giornale delle Venezia», organo di stampa del Clnrv, si leggeva: «forse non è prematuro pensare a una costituzione confederale interna italiana; [...] e che una confederazione interna italiana lungi dal proclamare scissioni politiche e antagonismi regionalistici contribuirebbe a rafforzare la compagine di uno Stato le cui parti sono economicamente molto diverse e di mentalità – riconosciamolo apertamente ora che nessun fascismo ce lo impedisce – non uniforme».

28. I resoconti dei quali sono conservati in AIVSREC, II Sez., b. 5, Presidenza.

29. Vedi gli interventi di Gatto e Zanfagnini al I convegno, e di Ravagnan, Damo e Ascoli – che abbozzò l'idea del Clnrv come Consulta regionale – al II convegno.

30. Cfr. *II convegno dei Cln della Regione Veneta. Venezia, Ca' Foscari, 4-5 agosto 1945. Resoconto stenografico*, p. 126 (d'ora in poi *II convegno dei Cln della Regione Veneta*); contro la burocrazia romana e fascista vedi anche *Residui*, «Il Giornale delle Venezia», 7-8 giugno 1945.

31. Nel progetto formulato nel settembre 1944 il Consiglio della regione veneta, che doveva riunirsi con cadenza mensile, sarebbe stato costituito dal Cln regionale, dai prefetti, dai sindaci dei capoluoghi e dai rappresentanti delle organizzazioni operaie, contadine, partigiane, professionali, studentesche, bancarie, cfr. Catalano, *I Cln come centri di autogoverno*, cit., p. 137.

32. *Intervento di Aldo Damo*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 7.

33. *Intervento di Giorgio Trentin*, ivi, p. 49.

34. *Intervento di Riccardo Ravagnan*, in *II convegno dei Cln della Regione Veneta*, p. 53.

35. Il 6 novembre 1945 Ugo Morin affermò che «il Comitato veneto, dovrebbe assumere una maggiore autonomia regionale. Visto che il collegamento con Milano viene a mancare, si prendano delle iniziative regionali nei confronti dei problemi più urgenti, si tenti di risolvere regionalmente ciò che nazionalmente non si riesce a risolvere», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 436.

36. AIVSREC, II Sez., b. 10, fasc. Commissione economica provinciale e regionale, sfasc. B Corrispondenza.

37. Cfr. F. De Vivo, *La scuola a Padova e nel Veneto tra Liberazione e Ricostruzione*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 484-511; sulla questione si veda anche A. Schiavone, *La scuola e le autonomie regionali*, «Giustizia e Libertà. Settimanale veneto del Partito d'azione», 10 giugno 1945.

38. Vedi la citata relazione di Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della Ricostruzione veneta*, pp. 3-23; di particolare interesse il richiamo di Levada alla più che positiva esperienza regionalista in ambito finanziario svolta nel precedente dopoguerra dall'Ente nazionale delle Tre Venezia.

39. Cfr. *Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano*, in Clnrv, *Atti della Consulta veneta di sanità*, vol. I, fasc. 2, Zanocco, Padova 1945; sulla modernità di questo progetto cfr. G. Lenci, *La situazione epidemiologica nazionale*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 528-530.

40. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 403.

41. *Ordine del giorno proposto da Dante Serena*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, pp. 64-65; il 4 gennaio 1946 Rino Ronfini rinnovò l'auspicio della costituzione di un

«piccolo parlamento regionale di carattere politico, economico ed anche classista, quando occorra», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 546.

42. E. Meneghetti, *Prefazione*, in Clnrv, *Atti della Consulta veneta di sanità*, vol. I, fasc. 1, p. 7; nelle parole di Meneghetti riecheggiava il solenne messaggio che Silvio Trentin aveva lanciato nel gennaio del 1944, pochi mesi prima della sua morte: «Non vi può essere libertà che là dove l'uomo è immesso a partecipare in condizione di assoluta uguaglianza rispetto agli altri coassociati alla gestione delle istituzioni, delle imprese nelle quali egli si trova e nel cui seno ed al cui profitto si rivolge prevalentemente la sua attività professionale, come dell'ente territoriale entro cui si trovano specificatamente localizzati e definiti i suoi interessi di cittadino. In altre parole, non vi può essere libertà senza autonomia», cfr. *Ai lavoratori delle Venezia*, in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, p. 538. Tra i richiami regionalisti e autonomisti dell'insigne farmacologo veronese sono di particolare rilevanza quelli pronunciati il 31 luglio 1945 nel *Discorso per la riapertura dell'Università di Padova*, pubblicato in *Poesie e prose. L'opera civile di Egidio Meneghetti*, Neri Pozza, Vicenza 1963, pp. 199-200.

43. Dal discorso di Meneghetti tenuto il 3 settembre 1945 ai medici e agli igienisti del Veneto citato in *Presentazione a Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano*, cit., p. 50.

44. Ad esempio in merito al dibattito sulla organizzazione in senso regionale dell'istruzione non si trascurava che «il delicato argomento della cultura doveva essere svolto su un piano nazionale, condizione essenziale della unità spirituale degli italiani», e, a proposito dell'istruzione classica, pur riconoscendo l'importanza dello studio della storia e dei problemi della regione, si sottolineava che questa doveva «formare l'uomo, la testa dell'uomo, poi l'italiano, non mai il toscano, il veneto o il siciliano», citato in De Vivo, *La scuola a Padova e nel Veneto tra Liberazione e Ricostruzione*, cit., pp. 491, 500.

45. AIVSREC, *Il Sez.*, *Commissariato per l'istruzione del Clnrv*, b. 260, fasc. Verbali.

46. A tal proposito sono significative le immediate richieste di ricostituzione delle municipalità soppresse, per quelle della provincia di Treviso cfr. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 54, n. 40; in particolare per la ricostituzione di Caerano San Marco sotto la spinta determinante del Cln locale vedi G. Morlin, *Un'epoca, un parroco, una comunità*, Istresco, Treviso 1997, pp. 137-138; sulle municipalità soppresse vedi anche A. Milanesi, *Autonomie comunali*, «Il Giornale delle Venezia», 29-30 agosto 1945; a Sottomarina di Chioggia il 1 gennaio 1946, invece, migliaia persone si riunirono in assemblea per chiedere la costituzione di un comune autonomo, cfr. *Aspirazioni autonomistiche*, «Il Giornale delle Venezia», 3-4 gennaio 1946 e ACS, *Mi. Dggs. Dagr. 1944-1946*, Cat. C1, b. 147, fasc. 23, Chioggia (Venezia). Agitazioni varie.

47. C. Golfari, *Le autonomie regionali strumento di democrazia*, in *Italia 1945-1975*, cit., pp. 564-565; sullo svuotamento degli enti locali in epoca fascista, da parte della «ampia rete di enti e uffici nazionali che gestivano spazi sociali vecchi e nuovi» cfr. C. Pavone, *Il regime fascista*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. IX, t. 4, *L'età contemporanea*, Garzanti, Torino 1986, p. 214; in generale su questo tema si vedano anche i saggi nel volume *Il fascismo e le autonomie locali*, cit.; sul rapporto centro-periferia durante il fascismo interessanti anche le pagine di G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il mulino, Bologna 1996, pp. 345-356.

48. Il volantino è conservato in Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (d'ora in poi AISRSCTV), *Carte Dal Pozzo*, fasc. blu.

49. Meneghetti, *Discorso per la riapertura dell'Università di Padova*, cit., p. 200.

50. Secondo Angelo Ephrikian una forte dose di autonomia regionale diventava l'«unico

possibile efficace antidoto al veleno anti-libertario d'un centralismo romanamente funesto», cfr. A. Ephrikian, *Guardare nel futuro dei Comitati di Liberazione*, «Il Giornale delle Venezia», 8-9 agosto 1945.

51. *Intervento di Lievore*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 47; vedi anche *Quei signori romani...*, «Il Giornale delle Venezia», 14-15 giugno 1945; come ha ricordato Mariuccia Salvati «nell'immaginario collettivo [...] doveva prodursi, nella generale burocratizzazione che caratterizzò il secondo decennio dell'era fascista, un sovrapporsi simbolico tra "statalizzazione" e "romanizzazione", che avrebbe lasciato ai regimi democratici la pesante eredità di una burocrazia statale odiata in quanto etichettata come "romana" e "politica"», cfr. M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 27.

52. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 607 (il corsivo è mio).

53. «Quando noi abbiamo creato i prefetti, uomini dei comitati, emanazione dei comitati e, in qualche modo, controllati dai comitati, abbiamo creato un sovvertimento di tutto quello che era l'organismo amministrativo precedente. Il prefetto era considerato una lunga mano del potere centrale e non pretendeva certamente di rappresentare la popolazione della provincia. Una volta che noi abbiamo creato un prefetto emanazione dei comitati, abbiamo sovvertito la figura giuridica di questo funzionario; siamo passati dal rappresentante del governo centrale al rappresentante della provincia perché, attraverso di noi, egli è una emanazione della volontà del popolo», cfr. *Intervento di Arduino Cerutti nella seduta del 23 agosto 1945*, ivi, vol. I, p. 308. Il sindaco di Venezia Giovanni Ponti invece dichiarerà che «in regime di democrazia popolare la figura del prefetto cambia. Il prefetto è solo un organo consultivo del Comitato di Liberazione nazionale, il prefetto in regime popolare non è più il padre eterno che imperava sulla provincia», ACVE, *Registro dei verbali Giunta popolare 1945-1946*, verbale della seduta del 17 maggio 1945.

54. Numerose sono le pagine dedicate al ritorno dei prefetti di carriera, si vedano comunque le osservazioni di Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 409-412.

55. Le due citazioni sono rispettivamente di Rino Ronfini e di Arduino Cerutti, cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 538 e vol. I, p. 308.

56. Il testo venne modificato per le remore della Dc, del Pli e della Democrazia del lavoro, cfr. ivi, vol. II, p. 550.

57. AIVSREC, *II Sez.*, b. 9, fasc. Commissariati Clnrv, sfasc. Lavori pubblici, Lionello Gemia, *Relazione sulla Commissione economica regionale*, Padova, 15 settembre 1945.

58. Vedi l'ordine del giorno proposto da Eugenio Szabados – presidente dell'Associazione armatori dell'Adriatico Occidentale – contro la sostituzione del provveditore al Porto di Venezia Luigi Martignoni, nomina che aveva segnato «la fine dell'accentramento burocratico instaurato nel ventennio fascista dagli ammiragli sistematicamente incaricati dal governo centrale dell'Amministrazione del Porto»; l'ordine venne firmato dai rappresentanti degli Enti locali, delle categorie commerciali, industriali, armatoriali e dei lavoratori, cfr. *Verbale della seduta del Clnrv del 3 aprile 1946*, in AIVSREC, *Registro dei verbali del Clnrv*, vol. IV.

59. «Ed è Regione che ha titolo più che ogni altra al riconoscimento di diritti che all'atto dell'unità, dopo la lunga dominazione tedesca, dovè [sic] sacrificare o le furono misconosciuti», cfr. Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della ricostruzione veneta*, cit., p. 5.

60. AIVSREC, *II Sez.*, b. 10, fasc. Commissione economica prov. e regionale, sfasc. B Corrispondenza, *Esposto della Commissione economica provinciale alla Commissione economica regionale*, Treviso, 26 settembre 1945, le sottolineature sono state rese in corsivo; Renato Avi-

gliano, a proposito della costituzione degli Upic, parlò di «nuova antidemocratizzazione», cfr. *Intervento di Avigliano, in III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 143.

61. Su questo punto si veda E. Treccani, *Cln, autonomie locali e ricostruzione nella Dc veneta dalla Resistenza alla Costituzione*, in M. Isnenghi, S. Lanaro, F. Bertamini, *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 466-468.

62. AIVSREC, *II Sez.*, b. 10, fasc. Commissione economica prov. e regionale, sfasc. B Corrispondenza, *Ordine del giorno della Camera di commercio, industria e agricoltura*, Treviso 26 settembre.

63. Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della ricostruzione veneta*, cit., p. 4; nella stessa occasione Celeste Bastianetto si dimostrò scettico sull'efficacia di ipotesi troppo regionaliste, cfr. *ivi*, pp. 89-90.

64. R. Ruffilli, *La tradizione regionalista: crisi e rinnovamento*, in *Id.*, *Istituzioni Società Stato*, vol. I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato italiano*, a cura di M.S. Piretti, Il mulino, Bologna 1989, pp. 355-356.

65. L'intervento di Sabadin è in *Riunione dei prefetti e dei sindaci della Regione Veneta*, cit., p. 82.

66. Si veda la puntuale analisi di G. Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*, Esedra, Padova 1996, pp. 225-248.

67. *Esposto dei Commissariati Industria e commercio*, cit.

68. *Ordine del giorno della Camera di commercio*, cit.; anche Avigliano sottolineò i particolari privilegi concessi alla Lombardia sulle assegnazioni di materie prime (cfr. *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 141), mentre il socialista Giovanni Tonetti, discutendo sulla nomina del commissario al Porto di Venezia, affermerà che «gli interessi della regione veneta dovranno essere difesi davanti agli interessi ed ai tentativi di altre regioni», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 441; sull'eccessivo accentramento dei Comitati di Milano vedi *Problemi dell'autonomia*, «Giustizia e Libertà. Settimanale veneto del Partito d'azione», 7 ottobre 1945.

69. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, pp. 400-403, 410-422.

70. *Intervento di Renato Avigliano, in III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, pp. 143-144.

71. Su questo punto vedi L. Ganapini, *I pianificatori liberisti*, in M. Flores, *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 86-111.

72. *Esposto dei Commissariati Industria e commercio*, cit.; anche nel citato ordine del giorno a favore del provveditore al Porto di Venezia si sottolineava la necessità che il porto «continui ad essere amministrato da persone di sicuro attaccamento alla città, le quali, alla necessaria competenza, uniscano una perfetta conoscenza delle esigenze della regione veneta e dell'ambiente veneziano in particolare, e che tali persone siano proposte al governo dalle categorie locali in applicazione di quei fondamentali principi di decentramento che sono nel programma di tutte le correnti politiche italiane».

73. Il volantino *Chi siamo e cosa vogliamo*, stampato dalla Tipografia commerciale di Treviso, è in AISRSCTV, *Carte Dal Pozzo*, fasc. blu; ricordo che sul finire del periodo clandestino (marzo 1945) il membro azionista del Cln di Treviso aveva proposto di escludere da ogni carica politica e amministrativa tutti coloro che non fossero di origini venete, cfr. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 18; posizioni più concilianti invece sono espresse da F.T. Roffarè, *Funzionari "nostri"*, «Il Giornale delle Venezia», 7-8 agosto 1945.

74. «Non si deve dare in nessun modo l'impressione che il Nord voglia far parte per sé stesso, che il Nord voglia tutelare per suo conto delle posizioni proprie, anche se queste posizioni possono considerarsi delle posizioni più avanzate dal punto di vista politico e sociale», *Intervento di Rodolfo Morandi*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 84; ricordo che Morandi aveva affrontato la questione dell'autonomia – approdando ad altre conclusioni – nel suo scritto giovanile *Il problema delle autonomie*, «La Rivoluzione liberale», 11 gennaio 1925, ora pubblicato in R. Morandi, *La democrazia del socialismo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-6.

75. *Intervento di Rodolfo Morandi*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, pp. 94-95.

76. Cfr. *I problemi del Veneto in un'intervista con il presidente del Cln Regionale*, «Il Giornale delle Venezie», 25-26 maggio 1945 e *Il bacillo Finocchiaro contagia il Veneto?*, «Avanti!», 30 maggio 1945; la notizia dell'intervista a Morin – con l'accento alla possibile ricostituzione della Repubblica di San Marco – fu ripresa anche nel citato articolo *Federalismo e nazionalismi*. Ricordo che Andrea Finocchiaro Aprile era il leader del Movimento separatista siciliano.

77. ACS, *Mi. Dgps. 1944-1946*, cat. C2 Ag, b. 6, fasc. 2, ins. Veneto movimento autonomista.

78. Mi riferisco all'intervento di De Vivo, confermato successivamente a chi scrive, al dibattito seguito alla prima giornata del convegno *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica* (Padova, 9 maggio 1996); la registrazione dell'intervento è conservata presso l'AI-VSREC. De Vivo menziona anche la polemica sorta tra questa associazione e un gruppo di universitari piovési del quale De Vivo faceva parte, polemica che si sviluppò sulle pagine dell'organo del club universitario piovése «La Vespa» del quale uscirono 9 o 10 numeri – stampati dalla Società cooperativa tipografica di Padova – ed oggi praticamente irrimediabili.

79. La notizia è riportata (e confutata) in «*I terroni*», «Il Giornale delle Venezie», 23-24 febbraio 1946.

80. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, p. 225.

81. Sono note le (op)posizioni di Giovanni Levi (cfr. *Regioni e classi subalterne*, «Quaderni storici», 1979, n. 41, pp. 720-731) sullo studio della storia delle regioni postunitarie in quanto realtà, tranne qualche eccezione, «artificiose», ricercando invece nei municipalismi e nei localismi il vero tessuto della società italiana; Levi successivamente ha confermato la sua posizione in *Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi*, «Meridiana», 1990, n. 10, pp. 227-228. Non c'è qui lo spazio per approfondire lo stimolante discorso sulle reali identità regionali nella storia d'Italia postunitaria, sul tema comunque si veda l'accurata sintesi di S.J. Woolf, *La Valle d'Aosta: un modello di identità proclamata*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, cit., pp. 18-22; e le riflessioni, altrettanto interessanti, proposte da S. Cavazza, *Identità e culture regionali nella storia d'Italia*, «Memoria e ricerca», 1995, n. 6, pp. 51-71, e da C. Ghisalberti, *Federalismo e unitarismo nella storia d'Italia contemporanea*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica*, cit., pp. 19-21.

82. Ferruccio Vendramini riferisce come uno dei primi organismi operanti in provincia di Belluno nel secondo dopoguerra sia stato la Magnifica comunità cadornese, la cui istituzione idealmente si collegava alla storia del distretto del Cadore aggregato, con propri statuti, nel XV secolo al dominio della Serenissima, cfr. Id., *Presentazione*, in *Verbalì del Cln provinciale di Belluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946)*, «Protagonisti», 1993, n. 6, pp. XVI, XXVIII.

83. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 19.

84. Cfr. *Verbalì del Cln provinciale di Belluno*, cit., p. 124, nota 2, e A. Amantia, *Note sulla penetrazione della Liga veneta in provincia di Belluno (distretto dell'Alta Piave)*, 1979-1993, in *Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, a cura di A. Amantia, F. Vendramini, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 1994, p. 10.

85. S. Barizza, *Mestre*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 184-188.

86. *Intervento di Camillo Matter*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 26; in agosto Gaddi aveva frenato gli entusiasmi, «autonomia, sì, ma disciplinata e regolata, altrimenti essa può divenire sinonimo di anarchia!», cfr. *Il convegno dei Cln della Regione Veneta*, p. 7.

87. *Verbale della seduta del Clnp del 1 agosto 1945*, in *Politica e amministrazione nella Venezia del dopoguerra*, cit., p. 98; ancora il 30 agosto 1946 i sindaci della provincia di Venezia segnarono che alcune province ostacolavano la cessione delle quote di grano assegnate a Venezia secondo i piani predisposti dall'Alto commissariato per l'alimentazione, ACVE, *Gabinetto del Sindaco Gianquinto 1946*, fasc. settembre 1946, *Telegramma del prefetto*, 30 agosto 1946.

88. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 471; sulle proteste per la totale "venezianità" della Cer cfr. ivi, vol. I, p. 155; sul rapporto conflittuale tra veneti e Venezia in età contemporanea vedi S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-24, e W. Dorigo, *Venezia e il Veneto*, ivi, pp. 1039-1065.

89. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 418; anche la Consulta di sanità, composta solo da medici dell'Università di Padova, fu oggetto di pesanti critiche da parte del viceprefetto di Venezia Carlo Olivero, cfr. *Verbale della seduta del Clnrv del 13 novembre 1945*, in AIVSREC, *Registro dei verbali del Clnrv*, vol. III.

90. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, pp. 104-111; cfr. anche gli interventi di Giacomelli e Cerutti al I convegno dei Cln veneti.

91. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., pp. 18-19.

92. *Il convegno dei Cln della Regione Veneta*, p. 99.

93. Più a fondo andrebbe indagato anche il ruolo della Chiesa; Mario Isnenghi e Silvio Lanaro – a proposito della primitiva affermazione della Liga veneta, allora considerata un fenomeno destinato a spegnersi presto – sottolineano «la sovranazionalità degli apparati ecclesiastici [che] ha sempre impedito il trapasso dal regionalismo all'autonomismo», cfr. M. Isnenghi, S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, cit., p. 1084.

94. Sulla responsabilità della Dc veneta nel "naufragio" del regionalismo, sebbene l'autore insista eccessivamente sulle colpe democristiane, vedi Treccani, *Cln, autonomie locali e ricostruzione nella Dc veneta*, cit., pp. 467-473.

95. Woolf, *La Valle d'Aosta: un modello di identità proclamata*, cit., p. 22.

96. Soprattutto ad opera dei partiti politici i quali – sottolinea Guido Melis – «tesero a "istituzionalizzare i loro compiti" nella chiave prevalente di organismi di mediazione tra centro e periferia: si è visto come ciò fosse largamente implicito negli svolgimenti istituzionali dell'immediato dopoguerra e come corrispondesse alla tradizionale debolezza del nesso centro-periferia nell'amministrazione italiana», cfr. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit, p. 516.

97. L'elenco dei deputati veneti, divisi per circoscrizione di appartenenza, eletti il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente è pubblicato in Associazione degli ex consiglieri della Regione Veneto, *Il Veneto nella Resistenza*, Venezia 1997, pp. 381-386.

98. Non mi riferisco solo agli articoli che regolavano l'organo Regione (artt. 117-132), quanto all'inserimento dell'autonomia nei principi fondamentali della Carta Costituzionale (art. 5).

99. F. Benvenuti, *Presentazione*, in E. Gatto, *Come nacquero le regioni*, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1978, p. 11.